

RENÉ GUÉNON

# Il Re del Mondo

# Indice dei contenuti

---

NOZIONI SULL'AGARTTHA IN OCCIDENTE .....	3
REGALITÀ E PONTIFICATO .....	11
LA SHEKINAH E METATRON .....	23
LE TRE FUNZIONI SUPREME .....	35
IL SIMBOLISMO DEL GRAAL .....	47
MELKI-TSEDEQ .....	57
LUZ O IL SOGGIORNO D'IMMORTALITÀ .....	71
IL CENTRO SUPREMO NASCOSTO DURAN-TE IL KALI- YUGA	83
L'OMPHALOS E I BETILI .....	91
NOMI E RAPPRESENTAZIONI SIMBOLICHE DEI CENTRI SPIRITUALI	105
LOCALIZZAZIONE DEI CENTRI SPIRITUALI .....	113
QUALCHE CONCLUSIONE .....	121

René Guénon

*Il Re del Mondo*

(1927)

*Titolo originale dell'opera:*

*Le Roi du Monde*

Traduzione dal francese di Arturo Reghini  
con l'aggiunta di alcune note dello stesso.

Digital Edition 2023

Passerino Editore (a cura di)

Gaeta 2023

## NOZIONI SULL'AGARTTHA IN OCCIDENTE

L'opera postuma di Saint-Yves d'Alveydre intitolata *La Mission de l'Inde*, che fu pubblicata nel 1910, contiene la descrizione di un centro iniziatico misterioso designato sotto il nome di *Agarttha*; molti tra i lettori di quel libro debbono aver supposto d'altronde che non si trattava che d'un racconto puramente immaginario, d'una specie di finzione senza alcun fondamento di realtà. Di fatti, se si vuol prender tutto alla lettera, si trovano in cotesto libro delle inverosimiglianze che potrebbero giustificare un tale apprezzamento, almeno per chi se ne sta alle apparenze esteriori; e senza dubbio Saint-Yves aveva avuto delle buone ragioni per non dare egli stesso alla luce quest'opera, scritta da molto tempo, e che non era in verità completamente approntata. Fino ad allora, d'altra parte, non era stata fatta, in Europa, menzione dell' *Agarttha* e del suo capo, il *Brahmâtmâ*, che da uno scrittore di molto scarsa serietà, Louis Jacolliot <sup>[1]</sup>, di cui è impossibile invocare l'autorità; per conto nostro, pensiamo che questi aveva realmente inteso parlare di queste cose durante il suo soggiorno nell'In-

dia, ma le ha rimaneggiate, come tutto il resto, alla sua maniera eminentemente fantasiosa. Ma, nel 1924, sopravvenne un fatto nuovo ed alquanto inatteso: il libro intitolato *Bêtes, Hommes et Dieux*, in cui Ferdinando Ossendowski racconta le peripezie del viaggio movimentato che fece nel 1920 e 1921 attraverso l'Asia centrale, racchiude, specialmente nella sua ultima parte, dei racconti quasi identici a quelli di Saint-Yves; ed il rumore che è stato fatto intorno a questo libro offre, crediamo, un'occasione favorevole per rompere finalmente il silenzio sopra questa questione dell'*Agarttha*.

Naturalmente, degli spiriti scettici o malevoli non hanno mancato di accusare Ossendowski di avere puramente e semplicemente plagiato Saint-Yves, e di rilevare, a sostegno di questa allegazione, tutti i passi concordanti delle due opere; ve ne è effettivamente un discreto numero che presentano, sin nei particolari, una rassomiglianza assai stupefacente. Vi è innanzi tutto quel che poteva sembrare nello stesso Saint-Yves la cosa più inverosimile, vogliam dire l'affermazione dell'esistenza di un mondo sotterraneo che estende dappertutto le sue ramificazioni, sotto i continenti ed anche sotto gli oceani, e pel cui tramite vengono stabilite delle comunicazioni invisibili tra tutte le regioni della terra; Ossendowski, del resto, non si addossa questa affermazione, dichiara anzi che non sa cosa pensarne, ma l'attribuisce a vari personaggi che ha incontrato nel corso del suo viaggio. Vi è pure, sopra dei punti più particolari, il passaggio dove il «Re del Mondo» è rappresentato dinanzi alla tomba del suo predecessore, quello dove si tratta del-

l'origine degli Zingari, che avrebbero un tempo vissuto nell' *Agarttha* <sup>[2]</sup>, e ben altri ancora. Saint-Yves dice che vi sono momenti, durante la celebrazione sotterranea dei «Misteri cosmici», in cui i viaggiatori che si trovano nel deserto si fermano e gli stessi animali rimangono silenziosi <sup>[3]</sup>; Ossendowski assicura di avere egli stesso assistito personalmente ad uno di questi momenti di raccoglimento generale. Vi è soprattutto, come strana coincidenza, la storia di un'isola, oggi scomparsa, dove vivevano degli uomini e degli animali straordinari: Saint-Yves cita in proposito il riassunto del periplo di Iambulo, di Diodoro Siculo, mentre Ossendowski parla del viaggio d'un antico buddhista del Nepal, e ciononostante le loro descrizioni non differiscono quasi affatto; se veramente esistono due versioni di questa storia provenienti da fonti così lontane l'una dall'altra, potrebbe essere interessante il rintracciarle ed il confrontarle accuratamente.

Abbiamo tenuto a segnalare tutti questi avvicinamenti, ma teniamo anche a dire che non ci convincono affatto della realtà del plagio; la nostra intenzione, d'altronde non è di entrare qui in una discussione che, in fondo, non ci interessa che mediocrementemente. Indipendentemente dalle testimonianze che Ossendowski ci ha indicato di se stesso, sappiamo, per via di tutt'altre fonti, che i racconti del genere di quelli di cui si tratta sono cosa corrente in Mongolia ed in tutta l'Asia centrale; ed aggiungeremo subito che esiste qualche cosa di simile nelle tradizioni di quasi tutti i popoli. Da un altro lato, se Ossendowski avesse copiato in parte la *Mission de l'Inde*, non vediamo troppo per quale ragione

avrebbe oMESSO certi passaggi ad effetto, nè perchè avrebbe cambiato la forma di certe parole, scrivendo per esempio *Agharti* invece di *Agarttha*, cosa che al contrario si spiega benissimo se egli ha avuto da fonte mongola le informazioni che Saint-Yves aveva ottenute da fonte hindu (poichè sappiamo che questi fu in relazione con due Hindu almeno) [4]; nè comprendiamo meglio perchè avrebbe impiegato, per designare il capo della gerarchia iniziatica, il titolo di «Re del Mondo» che non figura in nessuna parte in Saint-Yves. Anche se si dovesse ammettere che Ossendowski ha preso certe cose da Saint-Yves, resterebbe pur sempre il fatto che egli ne dice talora altre che non hanno il loro equivalente nella *Mission de l'Inde* e che sono tra quelle che egli non ha sicuramente potuto inventare di sana pianta, tanto più che, ben più preoccupato di politica che di idee e di dottrine, ed ignorando completamente quanto tocca l'esoterismo, è stato manifestamente incapace di afferrarne egli stesso l'esatta portata. Tale, per esempio, è la storia di una «pietra nera» inviata un tempo dal «Re del Mondo» al Dalai-Lama, trasportata poi ad Urga, in Mongolia, e che disparve circa cento anni fa [5]; ora, in numerose tradizioni, le «pietre nere» rappresentano una parte importante, a cominciare da quella che era il simbolo di Cibele sino a quella che è incassata nella *Kaabah* della Mecca [6]. Ecco un altro esempio: il *Bogdo-Khan* o «Buddha vivente», che risiede ad Urga, conserva, tra altre cose preziose, l'anello di Gengis-Khan, su cui è inciso uno *swastika*, ed una lastra di rame portante il sigillo del «Re del Mondo»; sembra che Ossendowski non abbia potuto vedere che il primo

di questi due oggetti, ma gli sarebbe stato assai difficile d'immaginare l'esistenza del secondo: non avrebbe dovuto presentarglisi più naturalmente allo spirito il parlare qui di una lastra d'oro?

Queste poche osservazioni preliminari sono sufficienti per il nostro proposito, poichè intendiamo rimanere assolutamente estranei ad ogni polemica ed a ogni questione personale; se citiamo Ossendowski ed anche Saint-Yves è unicamente perchè quel che essi han detto può servire di punto di partenza per delle considerazioni che non hanno nulla a vedere con quanto si possa pensare dell'uno e dell'altro, e la cui portata sorpassa singolarmente le loro individualità, come pure la nostra, che, in questo campo, non deve contar maggiormente. Noi non vogliamo, a proposito delle loro opere, abbandonarci ad una «critica dei testi» più o meno vana, ma sibbene apportare indicazioni che finora non sono mai state date in nessun luogo, almeno per quanto sappiamo, e che sono suscettibili di aiutare in una certa misura a chiarire quello che Ossendowski chiama il «mistero dei misteri» <sup>[7]</sup>.

---

1 *Les Fils de Dieu*, pp. 236, 263-267, 272; *Le Spiritisme dans le Monde*, pp. 27-28.

2 Dobbiam dire a questo proposito che l'esistenza di popoli «in tribolazione», di cui gli zingari sono uno dei più notevoli esempii, è

una cosa realmente assai misteriosa che richiederebbe un attento esame.

- 3 Il Dr. Arturo Reghini ci ha fatto osservare che questo potrebbe avere un certo rapporto col *timor panicus* degli antichi; questo avvicinamento ci sembra di fatti estremamente verosimile.
- 4 Gli avversarii di Ossendowski hanno voluto spiegare il medesimo fatto pretendendo che egli aveva avuto nelle mani una traduzione russa della *Mission de l'Inde*, versione di esistenza più che problematica, poiché gli stessi eredi di Saint-Yves non ne sanno assolutamente nulla. Si è anche rimproverato ad Ossendowski di scrivere *Om* mentre Saint-Yves scrive *Aum*; ora, se *Aum* è ben la rappresentazione del monosillabo sacro decomposto nei suoi elementi costitutivi, non pertanto la trascrizione corretta e che corrisponde alla pronuncia reale, quale esiste tanto nell'India che nel Tibet ed in Mongolia, è *Om*; particolare questo sufficiente per permettere di apprezzare la competenza di certi critici.
- 5 Ossendowski, che non sa che si tratta di un aerolito, cerca spiegarsi certi fenomeni, come l'apparizione di caratteri alla sua superficie, supponendo che era una specie di ardesia.
- 6 Vi sarebbe anche da farsi un avvicinamento curioso col *lapsit exillis*, pietra caduta dal cielo e sulla quale delle iscrizioni apparivano ugualmente in particolari circostanze, che è identificata al Graal nella versione di Wolfram d'Eschenbach. Ciò che rende la cosa ancora più singolare, è il fatto che, secondo questa stessa versione, il Graal fu infine trasportato nel «regno del prete Gianni», che alcuni hanno voluto precisamente assimilare alla Mongolia, quantunque d'altronde nessuna localizzazione geografica possa qui essere accettata letteralmente (cfr. *L'Esoterismo di Dante*).
- 7 Siamo stati molto meravigliati d'apprendere recentemente che alcuni pretendono far passare il presente libro per una «testimonianza» a favore di un personaggio la cui esistenza ci era total-

## REGALITÀ E PONTIFICATO

Il titolo di «Re del Mondo», preso nella sua accezione più elevata, più completa e nel medesimo tempo più rigorosa, si applica propriamente a *Manu*, il Legislatore primordiale ed universale, il cui nome si trova, sotto varie forme presso un gran numero di popoli antichi; rammentiamo a questo proposito il *Mina* o *Ménes* degli Egizii, il *Menu* dei Celti e il *Minos* dei Greci <sup>[1]</sup>. Questo nome, d'altronde, non designa affatto un personaggio storico o più o meno leggendario; quello che in realtà designa, è un principio, l'Intelligenza cosmica che riflette la Luce spirituale pura e formula la Legge (*Dharma*) propria alle condizioni del nostro mondo o del nostro ciclo di esistenza; e nel medesimo tempo esso è l'archetipo dell'uomo considerato specialmente in quanto essere pensante (in sanscrito *mânava*).

D'altra parte, quello che qui importa essenzialmente osservare, è che questo principio può essere manifestato per mezzo di un centro spirituale stabilito nel mondo terrestre, per mezzo di una organizzazione incaricata di conservare integralmente il deposito della tradizione sacra, di origine «non umana» (*apauru-sheya*), per mezzo di cui la Saggezza

primordiale si comunica attraverso le età a coloro che sono capaci di riceverla. Il capo di una tale organizzazione, rappresentando in certo modo lo stesso *Manu*, potrà portarne legittimamente il titolo e gli attributi; e, per il grado di conoscenza che deve avere raggiunto per potere esercitare la sua funzione, egli si identifica altresì realmente col principio di cui è come l'espressione umana, principio dinanzi al quale la sua individualità scompare. Questo è ben il caso dell' *Agarttha*, se questo centro ha raccolto, come l'indica Saint-Yves, l'eredità dell'antica «dinastia solare» ( *Sûryavansha*) che risiedeva un tempo a Ayodhyâ <sup>[2]</sup>, e che faceva risalire la sua origine a *Vaivaswata*, il *Manu* del ciclo attuale.

Pertanto, come abbiamo già detto, Saint-Yves non considera il capo supremo dell' *Agarttha* come «Re del Mondo»; egli lo presenta come «Sovrano Pontefice», ed inoltre, lo colloca alla testa di una «Chiesa brâhmanica» designazione che procede da una concezione un po' troppo occidentalizzata <sup>[3]</sup>. A parte quest'ultima riserva, quello che egli dice completa, a questo proposito, quel che Ossendowski dice dal suo canto; sembra che ognuno di essi non abbia veduto che l'aspetto che rispondeva più direttamente alle sue tendenze ed alle sue preoccupazioni dominanti, perchè qui si tratta, in verità, di un doppio potere, sacerdotale e regale ad un tempo. Il carattere «pontificale», nel senso più vero di questa parola, appartiene difatti realmente, e per eccellenza, al capo della gerarchia iniziatica, e ciò richiede una spiegazione: letteralmente, il *Pontifex* è un «costruttore di ponti», e questo titolo romano è, per la sua origine, in qualche maniera un titolo «massonico»; ma, simbolicamente, è

colui che compie la funzione di mediatore, stabilendo la comunicazione tra questo mondo ed i mondi superiori [4]. A questo titolo, l'arcobaleno, il «ponte celeste», è un simbolo naturale del «pontificato»; e tutte le tradizioni gli danno significati perfettamente concordanti: così, presso gli Ebrei, era il pegno dell'alleanza di Dio, col suo popolo; in Cina è il segno dell'Unione del Cielo e della terra; in Grecia rappresenta Iris, la «messenger degli Dei»; un po' dovunque, presso gli Scandinavi come presso i Persiani e gli Arabi, in Africa centrale e sin presso certi popoli dell'America del Nord, è il ponte che collega il mondo sensibile al soprassensibile.

D'altra parte, l'unione dei due poteri sacerdotale e regale era rappresentata, presso i latini, da un certo aspetto del simbolismo di *Janus*, simbolismo estremamente complesso ed a significati multipli; le chiavi d'oro e d'argento raffiguravano, sotto lo stesso rapporto, le due iniziazioni corrispondenti [5]. Si tratta, per usare la terminologia hindu, della via dei *Brâhmani* e di quella degli *Kshatriya*; ma, al vertice della gerarchia ci si trova nel principio comune da cui gli uni e gli altri traggono le loro rispettive attribuzioni, al di là dunque della loro distinzione, poichè ivi è la fonte di ogni autorità legittima, qualunque sia il dominio in cui si eserciti; e gli iniziati dell' *Agarttha* sono *ativarna*, vale a dire «al di là delle caste» [6].

Nel medio evo esisteva un'espressione nella quale i due aspetti complementari dell'autorità si trovavano riuniti in una maniera assai degna di nota: si parlava spesso, in quel tempo, d'una contrada misteriosa cui davasi il nome di «re-

gno del prete Gianni» <sup>[7]</sup>. Era il tempo in cui quella che si potrebbe designare come la «copertura esteriore» del centro in questione era formata, per una buona parte, dai Nestoriani (o quello che a torto od a ragione si è convenuto di chiamare in tal modo) e dai Sabei <sup>[8]</sup>; e, precisamente, questi ultimi davano a se stessi il nome di *Mendayyeh di Yahia*, vale a dire «discepoli di Giovanni». A questo proposito, possiamo subito fare un'altra osservazione: è per lo meno curioso che molti gruppi orientali a carattere molto chiuso, dagli Ismaeliti o discepoli del «Vecchio della Montagna» ai Drusi del Libano, abbiano uniformemente assunto, tale quale come gli Ordini di cavalleria occidentali, il titolo di «guardiani della Terra Santa». Quel che segue farà senza dubbio comprendere meglio il possibile significato di questo fatto; sembra che Saint-Yves abbia trovato un'espressione assai appropriata, ancora di più forse che egli stesso non pensasse, quando parla dei «Templari dell' *Agarttha*». Perché non ci si stupisca dell'espressione «copertura esteriore» che abbiamo adoperato, aggiungeremo che bisogna ben porre attenzione a questo fatto che l'iniziazione cavalleresca era essenzialmente una iniziazione di *Kshatriyas*; il che spiega, tra le altre cose, la parte preponderante che vi rappresenta il simbolismo dell'Amore <sup>[9]</sup>.

Qualunque sia il valore di queste ultime considerazioni, in Occidente l'idea di un personaggio che è ad un tempo prete e re non è molto corrente, sebbene si trovi, all'origine stessa del Cristianesimo, rappresentata in maniera chiarissima dai «Re Magi»; anche nel medio evo (almeno secondo le apparenze esteriori) il potere supremo era diviso tra il